

PER NON DIMENTICARE

Il mio 8 Settembre ai confini con la Slovenia

di FRANCO MAGRINI

L'8 Settembre 1943 ero in servizio militare quale sottotenente di fanteria, Comandante del plotone Comando della Compagnia Mortai da 81, dell'81° Fanteria «Torino» (già denominata «Veneto»). In tale veste mi sono trovato coinvolto in prima persona negli avvenimenti vissuti dalla Divisione Torino a seguito delle reazioni delle Forze armate Germaniche sulla Frontiera orientale.

Sul far della sera proprio dell'otto settembre, le compagnie del III Battaglione dell'81° Fanteria avevano praticamente terminato il trasferimento dalle loro precedenti sedi, confluendo sulla Sella di Prevallo (oggi Razdrto) dove già si trovava la Compagnia Mortai della quale facevo parte. La sella di Prevallo era e tuttora è un importantissimo nodo stradale (situato alla base della punta meridionale del Monte Nanos) dove la rotabile proveniente da Lubiana, dopo aver attraversato la frontiera italo-jugoslava (che allora era a Postumia) si biforca, proseguendo a destra verso Gorizia e a sinistra verso Trieste.

La riunione di tutti i reparti del III Battaglione in quel punto faceva parte dei movimenti preliminari previsti dalla Memoria OP44, emanata dallo Stato Maggiore Generale fra la fine di agosto ed i primi di settembre, la quale nell'impartire le disposizioni preventive per respingere un'eventuale aggressione di forze tedesche, sottaceva peraltro il fatto di un imminente armistizio con gli alleati, armistizio, che come noto, venne firmato il 3 Settembre. Tale memoria diventava operativa «su precise istruzioni dello Stato Maggiore», oppure su iniziativa dei Comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente».

Ritengo della massima importanza questo punto in quanto, dove fu adottata la seconda alternativa, non vi furono quei casi di sbandamento immediato che purtroppo si verificarono in molte zone del nostro Paese.

Più o meno alla stessa ora, dopo essere stato a rapporto al Comando di reggimento a Vipacco (circa 10 Km in direzione ovest verso Gorizia) stavo rientrando in corriera a Prevallo. Alla fermata di San Vito di Vipacco (circa a mezza strada fra Vipacco e Prevallo) udii alla radio - come altri milioni di italiani - il messaggio di Badoglio che, come ricorderete, dopo aver annunciato l'intervenuto

Schegge di storia

S.O.S. ! È, questo nostro appello, un invito pressante a tutti i lettori, ai militari soprattutto e ai Soci in particolare, di volerli inviare qualsiasi genere di materiale storiografico (documenti, memorie, scritti, carte e mappe, disegni, ricordi personali e non, fotografie) pertinente alle operazioni della Guerra di Liberazione, dall'8 settembre 1943 al maggio 1945.

Da questo numero dell'organo di stampa dell'ANCFARGL diamo inizio alla rievocazione - nella circostanza del Cinquantenario - di uomini, di fatti, di atti, di momenti e situazioni riguardanti le forze armate italiane nell'arco dei venti mesi della Campagna d'Italia.

«Il Secondo Risorgimento d'Italia», vuole essere il centro di raccolta, di selezione, di elaborazione e di diffusione della storiografia di quel periodo della vita italiana, nelle sue ombre e nelle sue luci.

Finalmente vogliamo scrivere la «storia» della storia di quell'epoca, sotto la rigorosa egida del Centro Studi e Ricerche storiche dell' ANCFARGL, competentemente diretto dal Generale dottor Enrico Boscardi.

armistizio con le forze alleate anglo-americane, proseguiva testualmente: «Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Mentre la reazione dei civili e militari che erano con me fu di giubilo nella convinzione che la guerra fosse finita e che la parola «armistizio» fosse sinonimo di «fine della guerra» e conseguentemente di «pace», non potevo fare a meno di pensare che il senso delle ultime parole, ancorché espresso in modo volutamente generico, non poteva che significare una cosa sola: da quel momento stava per cominciare una ulteriore e più dura fase del conflitto: la guerra sarebbe continuata non più contro gli alleati, ma contro i tedeschi.

Appena rientrato a Prevallo fui immediatamente convocato dal comandante del III Battaglione Maggiore Lorenzo Barili (due medaglie d'argento al valor militare nella Guerra 15-18 e nella Guerra di Spagna più una ulteriore medaglia d'argento al V/M/ che gli sarebbe stata concessa a seguito dei fatti che vi esporrò), il quale mi ordinò di restare a sua personale disposizione in quanto ero l'unico ufficiale che parlasse correntemente il tedesco e mi incaricò di fare il possibile per capire le intenzioni dei tedeschi stazionati in paese, che ammontavano praticamente ad una compagnia, comandata da un anziano tenente di complemento, che sembrava alieno dall'assumere atteggiamenti bellicosi.

Nel frattempo il Maggiore Barili impartì ai comandanti delle compagnie alle sue dipendenze tuttora dislocate in paese e in arrivo, di attestarsi con i rispettivi reparti, sulle alture a cavallo delle

rotabili per Gorizia, rispettivamente per Trieste. Quanto alla Compagnia Mortai, che già era dislocata fuori dal paese, sulla sinistra della rotabile per Gorizia, non fu ritenuto opportuno spostarla.

Verso le 22 (se ben ricordo) giunse da Vipacco con la sua autovettura il Colonnello Comandante dell'81° Reggimento Fanteria (cioè il nostro reggimento) Col. Vincenzo Longo che, pochi giorni dopo il 25 Luglio aveva lasciato il suo incarico politico di «commentatore» alla radio dei «fatti del giorno» ed era stato assegnato dallo S.M.R.E. a sostituire il Col. Oddone Stoppato, che fino a quel momento era stato il nostro dinamico, intelligente e sensibilissimo comandante, unanimemente riconosciuto come non simpatizzante del regime fascista. Sono queste le incongruenze di alti comandi che, pur di «punire» un portatore ed esibitore di due decorazioni naziste, che aveva passato lunghi periodi lontano dal fronte, toglieva da un area particolarmente sensibile ed in un momento critico un comandante del quale avrebbe potuto fidarsi ciecamente, con uno stato di servizio eccellente.

Essendomi state richieste dal Maggiore Barili le ultime notizie sull'atteggiamento dei tedeschi, ed avendo io confermato che sino a quel momento essi erano privi di ordini superiori e sembravano completamente disorientati e financo timorosi di un attacco da parte nostra, il colonnello Longo intervenne con queste parole: «Allora possiamo andare a dormire». Cosa che oggi immediatamente fece, ritirandosi nei suoi alloggiamenti.

Naturalmente il Maggiore Barili non fu dello stesso parere e provvide a controllare che le sue disposizioni precedenti, circa la dislocazione degli effettivi del suo battaglione, fossero state corretta-

mente eseguite. Quanto a me, essendomi ormai giunti alle due antimeridiane senza ulteriori sviluppi ed avendogli chiesto di andare a controllare cosa stesse succedendo alla mia Compagnia mi ordinò di sdraiarmi su di una brandina nei locali del Comando di Battaglione, dicendomi «Vada a dormire un poco, perché domani ci sarà molto da fare per Lei».

Come avrete notato egli era uno di quei pochi ufficiali (almeno nell'Esercito) che nell'esigere il rispetto da parte dei suoi subalterni, lo esercitava nei loro confronti, con il «Lei» e non con il «Tu» romano tanto caro alla filosofia littoria. Verso le 5 antimeridiane del 9 settembre fui svegliato dal piantone (Trovato) del Comando di Battaglione, che mi disse che mi voleva il Maggiore in quanto c'era «ammoina» e non si capiva un «tubo»:

Infatti si erano notati alcuni movimenti di soldati tedeschi lungo la strada principale del paese che non lasciavano presagire niente di buono. Il Maggiore infatti mi disse di andare a controllare la situazione della Compagnia Mortai da 81 (dislocata come accennato più sopra lungo la rotabile per Gorizia). Incamminatomi quindi verso la periferia del paese, prima di giungere alla mia destinazione, vidi l'autovettura del Colonnello e del suo seguito, ferma in mezzo alla strada, in direzione ovest (cioè verso Vipacco, sede del Comando di Reggimento) circondata da 5 o sei tedeschi comandati da un sottufficiale.

Avvicinandomi, notai che attraverso i finestrini dell'autovettura del Colonnello e del suo seguito «alcune pistole venivano consegnate ai tedeschi» (sono le testuali parole della mia relazione di allora alle autorità superiori). Avendo i tedeschi nel frattempo rivolto la loro attenzione verso di me,

l'autovettura reggimentale ne approfittava per dileguarsi in direzione ovest (cioè verso Gorizia).

Avendomi il sottufficiale tedesco puntato addosso il suo Schmeisser (mitra dell'epoca) richiedendo la consegna della mia pistola, gli intimai - in tedesco, naturalmente - di mettersi sull'attenti quando parlava con un ufficiale, il che egli fece automaticamente, distogliendo l'arma dalla mia persona e accompagnandomi, come da me richiesto, dal suo Comandante. Questi, a sua volta, nel mezzo della strada principale del paese, mi riferiva di aver ricevuto nella notte l'ordine di disarmarci e di far caricare tutte le armi su tre autocarri allineati in uno slargo della strada stessa. Fummo raggiunti dal Maggiore Barili (comandante del Battaglione) che spiegò, mio tramite:

1° che non avevamo l'intenzione di consegnare armi a chicchessia;

2° che, comunque, non avremmo attaccati i tedeschi, se non provocati.

Nel frattempo sopraggiunse da Senocchia su di una vettura aperta tedesca, un tenente delle SS il quale, dopo aver constatato che i cassoni degli autocarri (contrariamente alle sue aspettative) erano completamente vuoti, con fare oltremodo tricotante, dopo aver redarguito aspramente il suo collega che si attardava a trattare, ci intimò la resa entro 15 minuti, pena la nostra «distruzione». La risposta del Maggiore Barili fu precisa ed immediata: «i tedeschi avevano 15 minuti per arrendersi, altrimenti avremmo fatto quel che ci pareva, senza dover render conto a nessuno».

Il tenente delle SS se ne andò di volata a cercare rinforzi, nonché i suoi mezzi di «distruzione» (4 cannoni anticarro da 88) mentre il suo collega in posto (col quale fino al giorno prima esistevano amichevoli rapporti) mi chiedeva cosa ci fosse da fare. Gli risposi: controllare gli orologi per verificare la scadenza dei 15 minuti e aggiungi, su precise istruzioni del Magg. Barili: «Si ricordi: noi non spareremo mai per primi».

Dopodiché il Maggiore Barili mi chiese espressamente di rimanere al suo fianco, al fine di assicurare il collegamento con i vari comandanti di compagnia durante le operazioni imminenti. Tali operazioni iniziarono con l'apertura del fuoco da parte dei tedeschi alquanto dopo lo scadere dei fatidici 15 minuti. Questo ci concesse il tempo necessario per preparare adeguatamente la nostra risposta al loro attacco che, d'altra parte, non poteva avvenire che dal basso verso l'altro, in quanto sin dalla sera precedente tutti i reparti del III battaglione erano schierati a caposaldo a cavallo della

Il mio 8 settembre

segue da pag. 7

biforcazione stradale che da un lato conduceva a Gorizia e, dall'altro, a Trieste.

Nonostante che per tutti noi - eccezion fatta per il Maggiore Barili «ragazzo del '99», decorato di due medaglie d'argento al V.M., una sul Carso ed una in Spagna - questo costituisse il battesimo del fuoco contro i tedeschi mitizzati quali guerrieri invincibili, allo stato dei fatti tutti, soldati, sottufficiali e ufficiali si comportarono esattamente secondo gli ordini ricevuti: lasciarono salire i tedeschi - con alcuni ufficiali a cavallo in testa - sino a 30 metri dalle nostre postazioni, prima di aprire il fuoco con le mitragliatrici, seguito dal lancio di bombe a mano «a uomo».

Questo seminò lo scompiglio nelle loro prime linee costringendoli alla ritirata.

Successivi attacchi, anche se appoggiati dai famosi cannoni anticarro, ebbero uguale sorte.

Purtroppo né il Maggiore Barili né il sottoscritto hanno potuto avere l'onore di assistere alla resa dei reparti tedeschi, in quanto, dopo il primo attacco tedesco andato a vuoto, il Maggiore Barili, ferito gravemente ad una spalla da una pallottola esplosiva, aveva dovuto essere sgomberato su Vipacco con mezzi di fortuna. Dopo avermi incaricato di impartire alcuni ordini per il proseguimento del combattimento, egli volle che lo accompagnassi al Comando di Reggimento al fine di comunicare al Colonnello le sue richieste di armi, munizioni e viveri. Per tutta risposta il Colonnello mi disse che, dato che sapevo bene il tedesco, dovevo spiegare ai nostri avversari che era stato tutto un malinteso e che non avevamo avuto alcuna intenzione di danneggiarli. La sola risposta che mi venne alle labbra fu che, dato che sapevo bene il tedesco, non vi era stato alcun malinteso e che avrei adempiuto alla lettera le istruzioni del Maggiore Barili.

Mentre risalivo con un'autocarretta carica di viveri e munizioni la strada verso Prevallo e realizzavo che era cessato il fuoco, feci due incontri:

- il primo con il Vice Comandante della mia Compagnia, Ten. Giuseppe Rimbotti, catturato, ferito e percorso dai tedeschi dopo che ne aveva abbattuti due, sfuggito in extremis alla fucilazione, in quanto i tedeschi dopo un ulteriore attacco parimenti fallito, avevano dovuto arrendersi. Come noto a molti dei nostri lettori, il Ten. Rimbotti, decorato di Medaglia d'oro al V.M. per il suo comportamento, è attualmente Presidente onorario della nostra Sezione di

Firenze e spero che vorrà raccontarci dal vivo la sua avventura.

- il secondo incontro, invece, avvenne a poche centinaia di metri del passo di Prevallo, con due Ufficiali di Stato Maggiore del Comando della nostra Divisione (uno dei quali il Magg. La Neve) i quali rientravano a Gorizia e mi comunicavano, con una certa fierezza, di aver disposto il rilascio dei tedeschi fatti prigionieri dei nostri soldati, chiarendo il «malinteso» intervenuto.

Il pomeriggio del 9 settembre il II Battaglione dell'81° Ftr raggiungeva il III Battaglione a Prevallo, rinforzando così lo schieramento a cavallo delle due rotabili sopra menzionate, che portavano cioè a Gorizia, rispettivamente a Trieste.

La Compagnia Mortai si attestò all'estrema sinistra dello schieramento, sulle falde del Monte Nanos, in modo da poter effettuare in qualsiasi momento un'efficace fuoco di sbarramento su eventuali rinforzi tedeschi che dovessero provenire da Postumia.

La situazione rimase immutata per tutta la giornata successiva (10 settembre) senza alcun ulteriore segno di ostilità da parte dei tedeschi, mentre aumentava la fiumana di sbandati della 2ª Armata che, provenienti da Lubiana, si dirigevano a piedi verso Gorizia e Udine. Questi sbandati nonché i loro incitamenti (anche da parte di ufficiali) a ritirarci anche noi, non giovavano certamente al morale della truppa che non capiva cosa ci stavamo a fare quando tutti andavano a casa.

Nessuna notizia né disposizione precisa ci proveniva dal Comando di Reggimento, se non quella di «rimanere sulle posizioni sino a nuovo ordine».

Nelle primissime ore del pomeriggio dell'11 settembre si presentò ai nostri avamposti, con regolare bandiera bianca da parlamentare, un Maggiore tedesco accompagnato da due soldati, chiedendo quali fossero le nostre intenzioni.

Gli risposi che erano quelle di mantenere le nostre posizioni. L'ufficiale rispose manifestando il suo stupore per il nostro atteggiamento, dato che era stato firmato l'armistizio e, soprattutto, che il Re d'Italia, Capo delle Forze Armate, era fuggito a Brindisi. A mia volta risposi che non credevo alla propaganda del Dott. Goebbels (Ministro della Propaganda del III Reich), al che l'ufficiale tedesco mi dette la sua parola d'onore per asseverare la verità della sua affermazione. Dopo avergli precisato che, comunque, il giuramento prestato ci impediva di abbandonare le posi-

zioni, indipendentemente dalla circostanza da lui comunicataci, ritenni opportuno ricambiare la sua cortesia, palesandogli che reparti della Julia ed un battaglione di carri leggeri L6 erano in cammino da Gorizia verso Prevallo e che ci sarebbe dispiaciuto che si dovesse verificare un altro scontro fra ex alleati, simile a quello di due giorni prima, dell'esito del quale egli era certamente a conoscenza.

Tira e molla, consultandomi in continuazione con un gruppo di giovani ufficiali di pari anzianità col quale avevamo assicurato il Comandante dello Schieramento (Maggiore cpl Ferro, comandante del II BTG 81°, richiamato alle armi da poco più di un anno e mezzo) che lo avremmo manlevato da qualsiasi responsabilità gli dovesse venir imputata in futuro, addivenimmo ad un accordo amichevole con detto Maggiore tedesco sulla base della mia parola d'onore che avrei dimenticato il suo nome (il che in effetti è avvenuto).

Egli si sarebbe ripresentato dopo 45 minuti con le sue truppe. Qualora non avesse trovato nessuno sulle nostre posizioni, le avrebbe occupate senza procedere oltre e, di conseguenza, senza la necessità di doverci attaccare.

Il che avvenne puntualmente, salvo il fatto che in effetti sull'estrema sinistra sul punto più alto dello schieramento, trovò il sottoscritto con un mortaista intento a estrarre l'ultima piastra dalla sua postazione.

Il Maggiore Tedesco, novello Eric Von Stroheim, fermò un suo soldato che voleva arrestare il mio e si complimentò con me (il Jean Gabin della circostanza!) per la efficiente maniera come i mortai erano stati piazzati.

Questo fu uno dei pochissimi gesti di cavalleria nei miei rapporti con la Wehrmacht, ma debbo ammettere che è stato... determinante!

Riuscimmo così a lasciare la Sella di Prevallo, con armi e munizioni al completo (si trattava di due battaglioni più la Compagnia Mortai, in pratica il 70% delle forze operative del Reggimento) raggiungendo i sobborghi di Gorizia la sera del 12 Settembre, praticamente mentre i tedeschi stavano completando l'occupazione di Udine (ma questo allora non lo sapevamo) mentre Gorizia era tuttora presidiata da I Battaglione dell'82° Fanteria e, parzialmente, da Partigiani sloveni.

Nella nostra marcia di trasferimento da Prevallo a Gorizia (circa 50 km) eravamo stati costantemente sorvegliati da una Cicogna della Luftwaffe il che, se non altro, dimostrava la conside-

razione che godevamo da parte dei nostri avversari. Infatti, al nostro arrivo alla periferia orientale di Gorizia (San Marco) fummo visitati da alcuni ufficiali tedeschi che ci chiesero se ci volessimo affiancare a loro nella lotta contro i partigiani Jugoslavi che avevano occupato alcuni punti nevralgici della città. Naturalmente rispondemmo garbatamente che, dopo quanto era accaduto, non ritenevamo possibile collaborare con loro. Una mezz'ora più tardi arrivò un Ufficiale Canadese (unico rimasto di un trio di Canadesi paracadutati alcuni giorni prima dell'armistizio sul Carso, mentre gli altri due erano stati catturati dal nucleo Paracadutisti del Corpo d'Armata). Egli era scortato da una squadretta di titini (ritengo del IX Corpus) che non capivano una parola d'inglese. Il canadese, a nome dei titini ci chiese se volessimo collaborare con loro nella lotta ai tedeschi. Gli fu data la stessa risposta che avevano avuta i partigiani sloveni nei giorni precedenti, allorché, dopo il nostro vittorioso combattimento a Prevallo, ci avevano offerto la loro collaborazione: «noi il nostro dovere l'abbiamo fatto; adesso arrangiatevi per conto vostro».

Nel frattempo fece anche una brevissima e fugace comparsa il Colonnello Vincenzo Longo (Comandante del Reggimento) il quale, ricordandosi di avere una bassa di passaggio firmata in bianco per l'Ospedale Militare di Gorizia ci salutò e «sparve nella notte» (sono le testuali parole della mia relazione).

Dopo una ulteriore consultazione fra i giovani ufficiali, fu deciso di non fermarci ulteriormente a Gorizia proseguendo in direzione sud e di attraversare l'Isonzo a Gradisca, fiduciosi che, rientrati in territorio italiano per lingua e tradizione, le cose si sarebbero sistemate al meglio. Avendo appreso però, una volta nella Pineta di Gradisca d'Isonzo, che ormai anche il Friuli era completamente in mano ai Tedeschi, sotterrammo le armi e rientrammo, chi a piedi chi in ferrovia, alle nostre case. Poiché la maggior parte dei nostri soldati erano Friulani, Romagnoli e Lombardi, essi poterono raggiungere le loro case senza troppe difficoltà. Molti di loro entrarono nelle file dei partigiani; altri invece, attraversarono le linee a sud degli Appennini ricongiungendosi con i reparti che risalivano la penisola a fianco degli Alleati. Gli uni e gli altri fecero il loro dovere verso la Patria con lo stesso spirito con il quale avevano combattuto contro i Tedeschi il primo giorno della Resistenza che, non dimentichiamolo, iniziò la notte fra l'8 e il 9 settembre 1943 per opera delle Forze Armate Regolari sia in Italia che all'Estero.

Franco Magrini

La battaglia di Montelungo... vista da Utili

Le vicende del 1° Raggruppamento nel primo periodo della sua esistenza sono descritte efficacemente e con abbondanza di particolari da Antonio Ricchezza nel suo libro *Qui si parla di voi*. L'autore, capitano in servizio di Stato Maggiore prima con Dapino e poi con me fino alla fine della guerra, scrive con l'autorità del testimone oculare. Quanto a me, mi feci degli eventi l'idea che qui riassume e che costituì la base della mia successiva azione di comando.

Fu un errore non impiegare quelle truppe molto prima, comunque entro il mese di ottobre. Gli americani ritardarono certo a fin di bene nel concetto di controllare scrupolosamente l'efficienza del Raggruppamento; ma in sostanza i dubbi che c'erano rimasero e nessuno provvide alle molte ed innegabili deficienze materiali. Viceversa il troppo lungo intervallo fece sbollire il primo entusiasmo, mentre lavorava il tarlo dei dissensi politici e del malo esempio di tutti gli egoismi anarchicamente scatenati nel paese.

Deciso l'impiego fu commesso l'errore perfettamente opposto, quello cioè di serrare i tempi e di sottoporre subito l'unità ad una prova troppo dura. Sarebbe difficile dire quanto questo errore sia stato di principio e quanto di calcolo: è probabile che gli americani non avessero apprezzato bene la situazione e si fossero attesi dal nemico una resistenza inferiore.

In ogni modo l'azione fu mal preparata. Gli italiani si lanciarono con molto impeto, ma poi furono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza dopo avere subito quella che si potrebbe chiamare una fiera batosta. Non era possibile che fosse altrimenti perché, incuneatisi nello schieramento avversario, furono esposti a micidiali fuochi concentrici che si era impreparati a neutralizzare. Questi errori di valutazione, e quindi di impostazione, sono frequenti in guerra. Disgraziatamente in questo caso il loro peso veniva a cadere tutto su di un'unità che non aveva riserve, compromettendo una funzione di rappresentanza nazionale che avrebbe dovuto essere permanente.

Sebbene molto scossi, gli italiani rimasero in linea. A otto giorni di distanza, il 16 dicembre, immessi nel quadro di un'azione generale, essi colsero con relativa facilità un successo che era ormai maturo e piantarono la loro bandiera su Monte Lungo. Era chiaro però che avevano tenuto unicamente coi denti sicché il 21 vennero mandati a riposo nelle immediate retrovie. Vi furono indubbia-

segue a pag. 15